DOPPIOZERO

La Bellezza è una domanda

Ugo Morelli
29 Novembre 2018

È la sua fragilità che rende possibile la bellezza. Una parte, quella generativa ed essenziale, della particolare esperienza di bellezza cui accediamo, consiste nella sua *vulnerabilità.* Non nel senso che il *vulnus* è un difetto all'origine della bellezza, ma in quanto ne è la condizione costitutiva. Il mondo della bellezza, quel mondo in cui accediamo alla *possibilità di connettere in maniera sufficientemente buona il nostro mondo interno con il mondo esterno attraverso l'immaginazione*, non è un mondo "perfetto", "completo", "definito": appare piuttosto, ed emerge, dalla imperfezione, dalla fragilità, dalla finitudine, dall'incompletezza. E ci sarebbe da riflettere sugli "in" privativi cui è necessario ricorrere per indicare le condizioni della bellezza; quegli "in" parlano forse della nostra difficoltà ad assumerci la responsabilità di cercarla la bellezza, di assumerla come un progetto e come una nostra possibilità; sembrano parlare dell'angoscia e della paura che sentiamo quando essa si para innanzi a noi. Il mondo della bellezza sembra richiamare prevalentemente le delicate considerazioni di Ettore Sottsass jr. sul proprio universo creativo ed esistenziale: egli parla di un mondo coloratissimo, raffinato, ironico eppure malinconico, fatto di "un po' di calma, un po' di silenzio, un po' di solitudine, un po' di spavento, un po' di chissà, un po' di dolce, un po' di amaro", dove trovano spazio anche la fragilità, l'attenzione, l'ambiguità, i dubbi.

Se la bellezza è in qualche modo associabile al piacere e alla felicità, si è ben oltre i tentativi di perseguire la ricerca della "felicità oggettiva" che da molte parti oggi vengono avanti. Non è difficile accorgersi della problematicità di una definizione come "felicità oggettiva". Le ricerche empiriche e quelle filosofiche necessitano evidentemente di un dialogo più fecondo sulla questione, in quanto l'analisi sperimentale dell'appagamento non può essere scambiata per la felicità così come essa è vissuta e sentita dagli individui. Innanzitutto perché non è per nulla scontata una definizione condivisa di felicità. Una volta definito un parametro, è necessario domandarsi che effetto fa vivere quel parametro. La definizione delle emozioni e della via per cui le sentiamo, i sentimenti, meritano una maggiore attenzione e più complessi approfondimenti. La ricerca filosofica, nel suo dialogo con la scienza secondo le prospettive di un naturalismo critico, secondo cui la scienza deve avere tra i suoi valori il giusto sviluppo e uno sguardo lungo, ci aiuta a riflettere sulla *soglia* di noi stessi, quella soglia dove riconosciamo noi stessi mentre ci incontriamo con il mondo e gli altri e con loro dialoghiamo; mentre tendiamo a quello che ancora non c'è, sull'orlo del possibile.

Quella soglia è incerta e impegnativa per noi e risulta, allo stesso tempo, decisamente composta dalla cultura di appartenenza che ne influenza la definizione. È opportuno, in proposito, ad esempio chiedersi come mai nella cultura italiana sia così problematico il rapporto con la bellezza, con la storia, la memoria, l'archeologia, le bellezze naturali, il paesaggio. Abbiamo agito e agiamo tuttora come se la bellezza ci fosse insopportabile. Pare che sia necessario per noi vituperarla e in qualche modo violarla e distruggerla. Tra incomprensione del suo valore, suo utilizzo indiscriminato, e veri e propri stupri, abbiamo collezionato azioni, scelte, operazioni edilizie e utilizzo delle bellezze naturali che non possono non porre interrogativi sulle ragioni profonde di una tale forza distruttiva. Troppo bello, è un'espressione interessante: richiama in qualche modo qualcosa di eccedente la capacità di contenerla; una combinazione tra non conoscenza del valore della bellezza, attrazione selvaggia dell'estetica dei luoghi e dei giacimenti, interessi contrastanti.

Sono tante le situazioni in tutto il paese, dove è difficile trovare una spiegazione di quanto è accaduto sul piano della violenza verso il patrimonio artistico e naturale ricorrendo solo a ragioni economiche e di interesse. La cultura e le menti, nel loro fondersi, hanno dato vita ad atteggiamenti e comportamenti o indifferenti o aggressivi e distruttivi che hanno trasformato il volto e l'immagine del paese. Di qualunque cosa si tratti, come emerge da un racconto di rara profondità di Vincenzo Consolo, *Le pietre di Pantalica*, essa ha a che fare con l'accessibilità della bellezza e con i vincoli che a quell'accessibilità si frappongono.

Sembra, insomma, agire una sproporzione tra uomo e mondo che non si riesce a tollerare o a correggere. Sarebbero le arti e la democrazia, ma soprattutto l'educazione, le vie e gli strumenti più performanti per evolvere e cambiare. Bisognerebbe indirizzare le aspettative e le motivazioni in quella direzione dove la bellezza può aiutare ad estendere il mondo interno e a riconoscere che un contesto sufficientemente bello aumenta non solo la vivibilità del mondo esterno, ma emancipa la vita e la rende più degna di essere vissuta.

È proprio a quel livello che si pone la questione della soglia di accessibilità della bellezza. La soglia ha questo di peculiare, che è contingente: è caratterizzata dalla particolare bellezza della contingenza. È come per l'evoluzione della vita stessa.

"Ogni passo procede sulla base di precise ragioni", scrive S. J. Gould, "ma non si può specificare un finale sin dal principio, e nessun finale si verificherebbe mai una seconda volta nello stesso modo, poiché ogni via procede passando per migliaia di fasi improbabili. Se cambia un evento remoto, anche di pochissimo e in un modo privo di alcuna apparente importanza, l'evoluzione imboccherà un canale radicalmente diverso. Questa (…..) possibilità rappresenta né più né meno che l'essenza della storia. Il suo nome è contingenza, e la contingenza è una cosa a sé, non è un'attenuazione del determinismo per opera del caso" (*La vita meravigliosa*, Feltrinelli, 2003).

Alla ricerca della bellezza, possiamo alfine intenderla come *un sentimento particolarmente compiuto di risonanza incarnata che confermi o estenda il modello neurofenomenologico del sé, la propriocezione e il modo di essere e sentirsi*. Così pare emerga, si presenti e sentiamo la bellezza. *La stessa dinamica corporea e psichica può generare esperienze del terrore e dell'orrore se quelle esperienze minacciano o pregiudicano quel modello.*

L'esperienza dinamica delle forme vitali ci mette in condizioni di avere a disposizione questa possibilità, come mostra anche D. Stern, analizzando i processi di *arousal*, cioè di attivazione o innesco, come decisivi della creatività delle forme vitali umane. Stern scrive:

"Molti hanno ipotizzato che l'esperienza emotiva finale (ciò che diciamo di provare) sia il risultato di molteplici processi simultanei e in sequenza, regolati da diversi fattori: arousal fisiologico, attivazione neurologica, processi attentivi, valutazioni edoniche, contesto sociale, influenze culturali, tendenze comportamentali di 'base', esperienze passate e così via" (*Le forme vitali*, Raffaello Cortina Editore, 2011).

Che cosa può favorire l'elaborazione dei vincoli e l'abbassamento delle soglie di accessibilità alla bellezza e, quindi, all'emancipazione e all'autorealizzazione?

È forse la minaccia alla *vivibilità* dell'*oikos* di *Homo*; minaccia di una catastrofe non solo possibile ma probabile, che potrebbe abbassare le soglie dell'accessibilità alla bellezza. Potrebbe dar vita all'origine di un nuovo mito che intrecci il discorso sulla tensione verticale dell'essere umano con quello sui limiti della capacità umana di vedere e prevedere attraverso le tecniche; mito che potrebbe indurre a ripensare lo spazio della *politica* e della *paideia* nelle relazioni umane.

Se la creatività umana e l'accesso alla bellezza sono possibili in ragione della peculiare plasticità del cervello, sembra che proprio la natura incarnata della mente, che consente forti allontanamenti dalle basi naturali, ponga allo stesso tempo dei vincoli che segnano i confini della creatività possibile. Lo spazio della creatività pare avere per ciò stesso dei limiti che, se superati, o angosciano o vanificano la creatività, rendendo non riconoscibile la possibilità di accesso alla bellezza dei suoi esiti. Oltre ad approfondire i rapporti tra creatività e bellezza, come vie per una elaborazione sufficientemente buona della propria individuazione, appare necessario studiare i confini della creatività possibile. Sarà importante per comprendere i vincoli ad elaborare le soglie dell'espressione delle proprie possibilità generative e della propria accessibilità alla bellezza, in una parola, della cura di sé e degli altri. La politica come arte del possibile deve alla bellezza la sua stessa concepibilità e ognuno di noi, rischiando o meno la ricerca della bellezza, è responsabile del proprio futuro.

L'uomo della *poiesis* è e può essere, quindi, un creatore che assume un potere divino creativo; una scoperta in un'avventura generativa. Così fu per il rinascimento: un tempo di significativa espressione della bellezza e della centralità dell'uomo.

In epoca moderna, il pensiero filosofico si sviluppa in una dicotomia profonda: il sacro è completamente distinto dal profano; quindi, la bellezza è riconosciuta nei due termini esistenziali: l'oggetto del positivismo, che diviene occasione della bellezza estetica, il visibile che sta fuori, la natura fisica, la bella forma in sé stessa; il soggetto, che vive un'esperienza bella ma soprattutto buona, cioè un *gaudium* interiore, un piacere.

In entrambi i casi, è andata perduta l'essenza della bellezza come "simbolo", che connette il "dentro" e il "fuori", come espressione di un'ombra ineffabile, che può però essere condivisa, comunicata appunto con forma simbolica, di bella misura. Ne consegue la brutta arte dei canoni, di una maniera, e l'arte decomposta dell'onirico, più spesso terrifica che buona; la morte della bellezza nella forma prima conosciuta.

Il concetto della bellezza è invece il nucleo delle grandi opere della poesia e dell'arte. Dante racconta un viaggio intimo ed immaginario che si conclude nella "visione mistica" e nella conoscenza. Goethe racconta della ricerca di Faust del momento in cui godere della estasi: "fermati sei bello". Mozart esprime la sua esperienza della bellezza nella composizione armonica delle sue sinfonie: il "gaudio nella musica" di bella misura.

Michelangelo fissa le sue visioni nell'ordine delle sue strutture figurative, fra lo schema del non finito e la pulitura delle forme perfette, comunque "opere di giuste misure". Il concetto della bellezza, infine, emerge anche negli ultimi pensieri degli psicoanalisti, fra i fantasmi delle angosce della psiche. Spitz ha identificato il primo segno del fascino della bellezza nel sorriso del bambino di fronte all'atto della madre, alla sua immagine, al suo canto melodico; letteralmente un piacere che scorre di sotto, nel subconscio. Meltzer ha riconosciuto le origini infantili dell'angoscia, indicando l'esperienza della bellezza come essenziale per la costruzione della mente: essa esercita un fascino che attira fuori dal vissuto, che apre e orienta il sé verso l'altro ed il mondo; quindi è all'origine della condivisione empatica e della comunicazione simbolica.

Winnicott individua la bellezza nell'esperienza di specchio materno, che ha due connotazioni che possono essere sinteticamente espresse: "io sono la tua bella e buona madre per te", che reifica un recupero della separazione originaria; "tu sei il mio bambino bello", che reifica il compimento narcisistico, che fonda la prima struttura simbolica dell'individuazione.

Ugo Morelli

Eppur si crea

creatività, bellezza, vivibilità

idee psicologia

CITTÀ NUOVA

Così Gaston Bachelard indica nell'attività immaginativa, che diviene matrice delle creazioni simboliche, l'essenza e la fondazione della struttura mentale e quindi la via privilegiata per gli interventi psicoterapici. Quindi, l'immaginazione del gioco infantile, del *ludus*, del piacere creativo divengono il *setting* fondamentale della cura. In effetti, la bellezza è sommamente riconosciuta e condivisa nelle opere d'arte che realizzano le categorie del doppio, del sottinteso che si intuisce come un'allusione, del piacere di un *ludus:* il bello è piacevole, sorprendente, compie chi ne fa esperienza, si esprime nel sorriso. Perciò il sorriso è spesso il segno dell'esperienza del bello: il sorriso dell'artista che produce qualcosa che lui stesso non aveva voluto ma che appare compiuto; il sorriso trasfuso nelle figure, come nelle statue dei giovani belli *kouroi* greci, nella Gioconda di Leonardo, nelle figure dei principi regali, nelle belle di Renoir.

Infine, si può ben dire che l'esperienza della bellezza è fondamentale e costituisce un valore che porta vicino alla compiutezza e alla pienezza, nel momento in cui riesce ad essere presente in tutte le attività, le relazioni, i pensieri dell'uomo.

A proposito di accessibilità alla bellezza come via per l'estensione e il sentimento di libertà di ognuno, oggi non si può non considerare le forme ancora più efficaci di soggettivazione e sottomissione, che creano un nuovo clima culturale in cui si ridefiniscono i vincoli e le possibilità di vivere la bellezza come risonanza sufficientemente compiuta tra essere umano e mondo. Occupandosi di crisi della libertà, Byung-Chul Han in Psicopolitica, infatti, scrive: "L'io come progetto, che crede di essersi liberato da obblighi esterni e costrizioni imposte da altri, si sottomette ora a obblighi interiori e a costrizioni autoimposte, forzandosi alla prestazione e all'ottimizzazione" (*Psicopolitica*, Nottetempo, 2016). E aggiunge: "Il soggetto di prestazione che si crede libero è in realtà un servo: è un servo assoluto nella misura in cui sfrutta se stesso senza un padrone". Dopodiché contestualizza l'analisi: "Il neoliberalismo è un sistema molto efficace nello sfruttare la libertà, intelligente perfino: viene sfruttato tutto ciò che rientra nelle pratiche e nelle forme espressive della libertà, come l'emozione, il gioco e la comunicazione. (…..) Soltanto lo sfruttamento della libertà raggiunge il massimo rendimento".

Se il contesto vincola, e vincola, e i nostri margini sono limitati, la soglia della bellezza pare angusta. Eppure la bellezza emerge e perdura, ci estende ed emancipa, e combina estetica ed etica. A noi il compito di darle spazio, secondo l'indicazione di Iosif Brodskij. Le pagine sono quelle di *Un volto non comune* preparate in occasione del discorso per il Premio Nobel conferitogli nel 1987, dove si può apprezzare, tra l'altro, il recupero del concetto di estetica in un periodo che non aveva ancora del tutto smaltito l'ubriacatura nei confronti del dogmatismo ideologico ereditato dai decenni precedenti: «Ogni nuova realtà estetica è la madre dell'etica. Giacché l'estetica è la madre dell'etica. Le categorie di "buono" e "cattivo" sono, in primo luogo e soprattutto, categorie estetiche che precedono le categorie del "bene" e del "male". In etica non "tutto è permesso" proprio perché non "tutto è permesso" in estetica, perché il numero dei colori nello spettro solare è limitato».

Quando Brodskij, in quella stessa occasione del conferimento del premio Nobel per la poesia e la letteratura, sostenne che uno dei principali problemi del nostro tempo è la volgarità, e che solo la bellezza avrebbe potuto salvarci, non avevamo forse compreso fino in fondo quanto fosse nel giusto. Ma si sa, è dei poeti vivere al di sopra delle proprie possibilità, come diceva sempre Luigi Pagliarani. Brodskij poi aggiunse che l'estetica è la madre dell'etica, perché la contiene, completando una diagnosi e un progetto per cambiare la nostra vita. Non l'abbiamo ascoltato. La volgarità, e non la bruttezza, si propone nel nostro tempo come il contrario della bellezza; così come l'indifferenza, e non l'odio, è il contrario dell'amore. Se il bello è passione e distacco; se è perfino un certo livello di disinteresse che separa il bello da altre forme di passione, anche il brutto è passione e richiede di essere capito e giustificato, come ha sostenuto Umberto Eco in un testo sul brutto (*Sulle spalle dei giganti*, La nave di Teseo, 2017). Ci rendiamo subito conto che siamo sulla soglia di noi stessi, al margine generativo del possibile, dove si profilano le condizioni per estendere ed aumentare il

nostro mondo interno e le frontiere del sensibile. È lì che si combinano la generatività creativa umana e la bellezza come estensione della capacità e delle possibilità di accedere al mondo e sentirlo, proprio per il distacco appassionato che ci coinvolge e, a volte, travolge.

Della creatività poetica di Osip Mandel'stam è stato scritto:

"Per lui non c'è distanza tra impulso e azione…".

Guardando Mandel'stam "sembra di spiare il concreto lavoro fisiologico della creazione", come si legge in Osip. M. Mandel'stam, *Quasi leggera morte. Ottave*, a cura di Serena Vitale (Adelphi, 2017).

Sempre Eco ne *Il nome della rosa* aveva scritto: "tre dita tengono la penna, ma il corpo intero lavora. E dolora…".

La bellezza rivela quello che senza la sua esperienza non avremmo sentito e incontrato, e allo stesso tempo, per farlo, ri-vela, pone un nuovo velo, una nuova soglia, una nuova domanda che prima di quella esperienza non saremmo stati in grado di porci. La bellezza non si lascia ricondurre a uno stato cristallizzato perpetuamente nella propria fissità. L'evento o l'avvento della bellezza, il suo emergere, è sempre un processo, una tensione: quest'ultima è, probabilmente, lo stesso modo di essere della bellezza. Con la bellezza siamo di fronte a uno slancio continuamente ripetuto, che ogni volta si presenta come nuovo. In quanto unici e capaci di presenza, cioè di esserci e di sapere di esserci, noi esseri umani tendiamo alla pienezza della nostra espressione e siamo virtualmente abitati dalla capacità di creazione e di bellezza, soprattutto dal desiderio di bellezza. Siamo in grado di trascenderci tendendo all'oltre rispetto a quello che siamo già e che c'è già: siamo in grado di interrogarci e di manifestare la dimensione esclamativa dell'aperto. Quella provvisoria e relativa socchiusura del dominio di senso e dell'universo dei significati, ci porta sulla soglia dell'inedito e ad un'estensione di noi stessi e ha a che fare con l'accessibilità alla bellezza. È, parafrasando Coleridge – che ha cantato la lanterna di poppa, che diventa traccia del viaggio del marinaio – che possiamo immaginare una lanterna di prua in grado di illuminare e indicare la via dell'accessibilità al possibile che abbiamo davanti. La bellezza sembra essere frutto di una vista superiore alla vista sensibile, l' *epopteia*, cioè la capacità di vedere più in là.

Ciò ci porta oltre il primato dell'occhio e della visione come fondamenti dell'esperienza di bellezza. Se l'esperienza di bellezza è connessa a quella estetica, non può essere ridotta alla visione e al piano sensibile, ma esige il coinvolgimento corporeo emozionale. Sono proprio l'assenza di distanza tra "impulso" e "azione" e "il concreto lavoro fisiologico della creazione" che interessano, nel momento in cui ci troviamo a cercare di comprendere cosa si possa intendere per bellezza. Se non ci consegniamo alla riduzione del concetto alla cosmesi, all'esteriorità o alla classica isola che si staglia dallo sfondo configurando uno stato di eccezionalità, allora è nei labili confini tra la creatività, l'esperienza estetica e l'immaginazione che dobbiamo provare a cercare. Certo, la creatività si propone come una distinzione specie-specifica di *homo sapiens* ed è strettamente connessa alla nostra competenza simbolica e al nostro linguaggio verbale articolato. Essa può essere definita come la capacità di comporre e ricomporre in modo almeno in parte originale i repertori disponibili del mondo. È dipendente dalla discontinuità e dalla elaborazione di *break-down* che interrompono la consuetudine e sospendono almeno temporaneamente i domini di senso. Sporgersi sulla soglia e intravedere quello che prima non c'era è un processo correlato all'esperienza di bellezza, così come è correlato alle esperienze di terrore. Tra bellezza e terrore vi è una forte tangenza ed entrambe hanno a che fare con l'esperienza estetica, se l'estetica non è ridotta a qualche canone dominante ma comunque provvisorio. L'estetica, infatti, riguarda la struttura che connette e le sensazioni (*aisthanomai*) che emergono da quelle connessioni in grado di indicare una *ulteriorità di senso*, di tendere oltre. L'esperienza estetica emerge, infatti, da una *tensione rinviante* che attiva la propensione all'eccedenza e alla trascendenza dei

domini di senso vigenti, una tensione che rinvia ad altri sensi e ad altri significati che senza quella tensione non sarebbero emersi (U. Morelli, *Mente e bellezza. Arte, creatività e innovazione*, Allemandi & C, 2010). L'esperienza di bellezza esige la complessa interdipendenza di queste dinamiche e non può essere confusa con l'esteriorità o con la riduzione a un canone dominante. Una comprensione della bellezza da un punto di vista evolutivo, richiede di collocarla nelle espressioni emergenti dell'evoluzione umana e di connetterla al rapporto tra corpo-cervello-mente e mondo. Richiede, inoltre, di collocarla nell'intersoggettività come fondamento e base dell'individuazione e dei comportamenti, essendo la bellezza e l'emergenza estetica che la genera un'esperienza sociale.

A partire da queste considerazioni la bellezza può essere riconosciuta come un'esperienza di risonanza particolarmente rilevante con gli altri e il mondo, tale da estendere il modello e il sentimento di sé. Così come un'esperienza di terrore genera una minorizzazione di quello stesso sentimento di sé.

Se si assume questa prospettiva evolutiva e neurofenomenologica nel tentativo di comprendere la bellezza, risulta difficile condividere le considerazioni che ritengono che "per ciò che riguarda la bellezza si è semplicemente spettatori, si è passivi, ci si trova in uno stato di stupore, di meraviglia", come sostiene Umberto Galimberti (*Il mistero della bellezza*, Orthotes, 2016).

Sia la prevalente attenzione alla visione che la riconduzione della bellezza a un canone richiedono una riconsiderazione della bellezza e della sua esperienza e funzione nella nostra vita. Un'eco del canone, connessa alla relatività dell'esperienza del bello la troviamo, con la consueta ironia, nel *Dizionario filosofico* di Voltaire:

"Chiedete a un rospo che cosa è la bellezza, il vero bello, il *to kalòn*. Vi risponderà che consiste nella sua femmina, coi suoi due begli occhioni rotondi che sporgono dalla piccola testa, la gola larga e piatta, il ventre giallo e il dorso bruno. Interrogate un negro della Guinea: il bello consiste per lui nella pelle nera e oleosa, gli occhi infossati, il naso schiacciato. Interrogate il diavolo: vi dirà che il bello è un paio di corna, quattro zampe a grinfia, e una coda".

Ancora una volta dominano in queste note sarcastiche e straordinarie la visione e il canone. Come se fossimo solo occhi e avessimo un solo punto di vista. Siamo invece un corpo con un sistema sensori-motorio che esprime emozioni alla base della nostra cognizione. Siamo *homo sapiens sapiens* e disponiamo di competenza simbolica e linguaggio verbale, oltre che di un sistema corpo-cervello-mente neuroplastico che è alla base della nostra intersoggettività costitutiva. Per confrontarsi con la bellezza pare perciò necessario uscire da quella che Umberto Curi definisce "una prospettiva vagamente soggettivistica, o addirittura soggettivistica di gusto" (*Il tempo della bellezza*, Orthotes, 2017). Curi si mette nelle mani di Simon Weil che in uno dei *Quaderni* redatto a Londra poche settimane prima della morte nel 1942, affrontando il tema della bellezza, scrive: "Tutte le volte che si riflette sul bello, si è arrestati da un muro. Tutto ciò che è stato scritto al riguardo è miserabilmente ed evidentemente insufficiente" (*Quaderni*, IV, a cura di G. Gaeta, Adelphi, 1993). Non solo, ma valorizzando come sempre i classici, Curi richiama la concezione plotiniana del bello e il legame tra *to kalòn* e *thàmbos*, cioè tra l'apparire del bello e quella forma di *páthos* che è lo sgomento. In tal modo la bellezza è sottratta ad ogni forma privilegiata o canonica; non risulta riconducibile ad un calcolo geometrico della proporzione, né si identifica con la perfetta simmetria degli elementi che la costituiscono, ma, secondo Curi, si associa all'Armonia, vivendo della tensione inesauribile fra la forza distruttiva di *pólemos* e il dinamismo che congiunge dell'*éros*. Pur trovando criticabile l'associazione della bellezza con l'integrità, la compiutezza e l'armonia, in quanto, come lo stesso Curi riconosce, il *thámbos* è un sentimento fatto allo stesso tempo di timore e meraviglia, di stupore e paura, possiamo riconoscere come la bellezza non sia affatto una questione di "gusto", come abbiamo già in parte sostenuto, ma appartenga "a un piano in cui può accadere che all'improvviso lampeggi l'essere", non come pacifica manifestazione, ma come un evento capace di suscitare sentimenti basati su emozioni di base che contengono simultaneamente desiderio e paura, ricerca, curiosità e tensione, sgomento e meraviglia.

Allora quel muro che Simone Weil aveva indicato, può forse essere affrontato accogliendo i suoi stessi suggerimenti, quando sostiene in un quaderno del 1941, che “il bello è l’apparenza manifesta del reale. Il reale è essenzialmente la contraddizione”. […] “L’essenza del bello è contraddizione, scandalo e in nessun caso mera convenienza, pacifico accordo. È scandalo che si impone e colma di gioia”. La contraddizione pare che stia tra il consueto dominio di senso in cui tendiamo ad abitare e la ricerca e il rimando a una ulteriorità di significato, sporgendosi sulla soglia del sentire possibile. Come ha scritto Daniele Del Giudice: “nel lavoro di creare conta tutto quanto eccede il progetto”. Quando la realtà, qualunque essa sia, riesce, accoppiandosi con noi, a rivelare un’eccedenza di significato rispetto al significato che consuetamente le attribuiamo, ci porta a un lampo nel buio della continuità, facendoci vivere una *tensione rinviante* verso una ulteriorità di senso, come lo stesso Galimberti tende a riconoscere verso la fine del suo contributo prima considerato.

Se pensiamo a una particolare manifestazione della bellezza, quella che riguarda il pensare e l’agire politico inteso come tensione verso il quadro del possibile oltre l’esistente, dove si muovono sia il linguaggio poetico che quello filosofico, possiamo riconoscere che “la bellezza aspira ad un oltre ed è al contempo segnata dalla caducità e dalla morte”, come scrive Franco Rella (*Quale bellezza*, Orthotes, 2017). Oggi, in particolare, è necessario pensare la libertà e ripensare la politica. Il possibile accessibile e permesso rende impotenti politicamente, nella maggior parte dei casi: la via sta nel pensare l’impossibile. È per ciò stesso necessario continuare a parlarsi. Sfidando la domanda posta da Daniele Del Giudice in una conversazione: “con chi parli?”, riconoscendo che la principale difficoltà è nel parlarsi (*Lezione magistrale*, Scuola di scrittura creativa, Trentino School of Management, 2009). Le possibilità di creare democrazia sono connesse alla parola condivisa, magari conflittualmente. In questo sta, secondo Del Giudice, il rapporto tra estetica ed etica della scrittura. Ma anche, viene da aggiungere, della creazione artistica e dell’innovazione sociale *tout-court*; non per assimilarle ma per riconoscere le comuni dinamiche che sottendono alla possibilità degli esseri umani di vivere la vita come un progetto e un’invenzione. L’istituzione immaginaria della società e il processo istituente, secondo C. Castoriadis, sono la via per la quale cercare di divenire liberi e uguali (

Psicanalisi e immaginazione radicale del soggetto, intervista, 7 maggio 1994, Enciclopedia Filosofica Multimediale). L'istituzione immaginaria è un atto creativo, in grado di connettere l'immaginazione alla creatività, appunto. È qui che si situa il valore decisivo del rapporto tra bellezza e vita individuale e sociale: nella possibilità di portare la ricerca dell'espressione di sé oltre il consueto e l'esistente, verso l'inedito e la creazione di quello che prima non c'era. Nel rapporto di tensione tra regole e libertà, tra istituito e istituente, la possibilità di estensione di sé e di creazione dell'innovazione, la possibilità di esprimere esperienze estetiche e creative, è decisiva per la progettualità sociale e la democrazia. Emerge quindi una responsabilità ad esercitare l'immaginazione e l'estetica della creazione come imperativo etico per la democrazia. In tal senso si muove il contributo di grande rilevanza di Cora Diamond, nel momento in cui pone in relazione l'immaginazione e la vita morale (*L'immaginazione e la vita morale*, Carocci, 2006). In proposito Del Giudice mette in tensione la capacità di fare vuoto dentro di sé e le possibilità dell'immaginazione: "Le cose accadono se tu sei capace di essere vuoto; e qualche volta arriva un'immagine, un suono…..". La letteratura, continua lo scrittore, non è una cosa che deve essere costruita, "le cose arrivano se sei capace di guardare, di entrare dalle cucine, di essere una spugna; devi farti attraversare". Nella sua "conversazione sull'animale parlante" Del Giudice sostiene che "nel lavoro di creare conta tutto quanto eccede il progetto"; non per niente egli racconta che il suo rapporto con la scrittura si evolve quando si trova di fronte all'affermazione di Roberto (Bobi) Balzen: "Io non scrivo letteratura ma note al testo". "Adesso ti vengo a cercare" si è detto lo scrittore, di fronte a quella affermazione. Henri Poincaré ha sostenuto che "creatività è unire elementi esistenti con connessioni nuove, che siano utili". È, forse, proprio l'utilità il parametro che può consentire di distinguere la creatività nella progettualità sociale, nel lavoro, nella politica, nell'educazione, nella formazione e nella vita quotidiana, dalla creatività che, su una stessa linea di continuità ma con intensità diversa, agisce nell'esperienza estetica e nella produzione artistica. In ogni caso c'è un conflitto con il consueto e l'abitudinario, con il conforme, e con il linguaggio. Quel conflitto implica la ricerca per tendere a mettere in luce la parte in ombra del linguaggio, ma anche per custodire quella stessa parte in ombra. Si può dire solo una parola alla volta quando se ne vorrebbero dire due o più contemporaneamente e allora è decisivo confliggere e farsi guidare dalla dinamica emergente, riconoscendo che "l'autore è solo il primo lettore di un testo narrativo", come sostiene Del Giudice. Oltre alla vanificazione del progetto per lasciare emergere la creatività, il racconto e la bellezza, in letteratura come nella vita le cose più importanti nella relazione con l'altro, dove l'altro con noi lavora, stanno nella zona d'ombra. Diviene necessario e fondativo, quindi, affrontare la crisi del legame sociale, oggi, e l'incapacità di vivere con gli altri, reinventando la capacità e la possibilità di parlarsi.

La bellezza e lo splendore del segreto delle cose non può essere catturato, così come non abbiamo accesso alla completezza che pure siamo in grado di concepire. Possiamo farci penetrare dalla bellezza e dallo splendore goccia dopo goccia e nel momento in cui ci sembrerà di essere riconosciuti e accolti dalle cose stesse, allora insieme ad esse potremo forse cantarne qualche aspetto; potremo forse essere dalle cose stesse cantati. "Bello è quel che dà a chi guarda la misteriosa certezza di essere riconosciuto e accolto", scrive John Berger. Nello Zohar, il libro dello splendore, il cuore della mistica ebraica, è indicata la via per andare al di là della conoscenza: "Il mio occhio ha visto ciò che non avevo visto mai e mi sono levato come non avrei mai creduto" (*Zohar. Il libro dello splendore*, Einaudi, Torino 2008). Andare al di là della conoscenza è tutt'altro che un cammino a tentoni nel buio, o un consegnarsi a qualche forma di magia. Il segreto delle cose è luce nelle sue inesauribili rifrazioni di colore. È soprattutto un atto spirituale che mantiene sull'orlo della catastrofe del fallimento mentre si continua a cercare, non potendo smettere di farlo. Dipinge, scrive, scolpisce, cerca, chi non può far altro che farsi attraversare dall'infinito delle cose e dalla loro prorompente invasione, prestando se stessi a filtrare il mondo e a *flirtare* con esso. Chi accoglie la propria finitudine non come una fonte di ansia e disperazione che porterebbe al delirio di onnipotenza, ma chi si sa riconoscersi transeunte, errante e passeggero, e per questo suo essere vulnerabile si dissolve nei mondi che incontra per farsi ad essi e poterli, alfine, raccontare col colore, con la parola, con il suono. Quel racconto ci avrà così restituito una luce nel caos del reale e ci avrà fatto cogliere quello che da soli non avremmo visto, pur essendo stati sempre lì. In fondo avremo così avuto la possibilità di comprendere che il solo modo per vivere il tempo è partecipare del suo scorrere o, magari, della sua eterna immobilità.

Cercando la via per una riunificazione, in un quadro naturalistico e critico, dello studio della mente relazionale e della cultura, l'esperienza estetica può essere un campo di ricerca effettivamente propizio. Cercando, inoltre, di comprendere il vertice della creatività e della bellezza sarà forse possibile riconoscere qualcosa di più delle ragioni del conformismo e della tensione all'inedito e all'innovazione che, quotidianamente, tutti sperimentiamo nella nostra vita.

È viva la sensazione e la constatazione che ripensare la politica e la libertà non sia possibile senza l'attraversamento di conflitti profondi e diffusi. Il conflitto più impegnativo è forse proprio quello estetico, anche per quanto riguarda la politica. Quanto più è necessaria, oggi, una sua ri-figurazione, tanto più è urgente la bellezza di un progetto capace di affrontare le contraddizioni del presente, sollevandosi dalla saturazione dei linguaggi e delle pratiche presenti (U. Morelli, *Verso il sesto assunto di base. Horror vacui, horror pleni (di alcuni conflitti psicocultrali) nella vita dei gruppi. Uno studio su conformismo e saturazione*, Educazione sentimentale, 11, 2009).

Quello che appare sempre più necessario è un pensiero la cui potenza di illuminazione sia capace di crescere in proporzione ai conflitti e all'indignazione etica che molti aspetti del presente suscitano.

Ad essere necessario è un pensiero che si sviluppi lungo una piega capace di muovere la sensibilità e l'intelligenza a incontrare il punto di vista dell'altro. Sia che l'altro si presenti come il debole e l'ultimo, sia che proponga il volto mellifluo e inafferrabile dell'indifferenza e della fungibilità delle relazioni.

Necessaria è una svolta anche sconcertante, capace di generare discontinuità al limite dello scandalo. Di questo la bellezza è capace. Come accadde a Duchamp in occasione del suo primo viaggio a New York, dove arrivò con una sfera di vetro contenente aria di Parigi. L'incontro con Picabia e Man Ray generò il gruppo del *dada* americano e in quella circostanza Duchamp espose il primo *ready made*, *Fountain*, l'orinatoio rovesciato, creato nel 1917 e rifiutato dalla *Society of Indipendent Artists*.

Fountain, com'è noto, finirà al MoMa. Allo stesso tempo sarà Pierre Pinoncelli, esponente del cosiddetto " *happening* di strada", a finire in prigione per un mese per aver riportato la *Fontana* di Duchamp alla sua primitiva funzione, mettendo a segno il suo colpo più ambito nel corso di un'esposizione al Carré des Arts di Nimes, il 24 agosto 1993. Come mai Pinoncelli finisce in prigione e la sentenza del 20 novembre 1998 stabilisce un'ammenda a suo carico pari a circa novanta milioni di vecchie lire, dopo che il Centre Pompidou e la compagnia di assicurazioni Axa si erano costituiti parte civile contro di lui? Perché la performance di Pinoncelli non è ritenuta un'opera d'arte? Avrebbe potuto diventarlo se fosse stata filmata? L'esperienza estetica è un'esperienza storica e sociale e ci mostra, tra l'altro, che l'innovazione e la discontinuità sono possibili. Mentre ce ne rendiamo conto, scopriamo che il cambiamento è una costante e non si identifica con l'innovazione. L'innovazione è possibile e può affermarsi, anche quando comporta trasformazioni di elevata discontinuità, ma richiede investimento in bellezza e dedizione. La democrazia è, per molti aspetti, un processo di continua creazione e discontinuità di equilibri instabili e soluzioni sub-ottime; è una forma di governo alla ricerca dell'eccedenza di se stessa *nell'*incertezza, più che un governo dell'incertezza.

Per questo riteniamo di non poterci limitare a considerare la bellezza come "ciò che ci piace, ciò che noi vediamo e ci colpisce immediatamente, perché alla vista appare in possesso di una bella forma", come sostengono M. Bettetini e S. Poggi (*La bellezza è quella cosa…*, Orthotes, 2017).

Un modo per riconoscere le possibilità della bellezza, il suo essere una tensione e una domanda che connette i nostri sistemi emozionali col mondo intorno a noi, è riflettere su quello che a tutti gli effetti possiamo ritenere uno dei suoi contrari: il fanatismo. Nel suo ultimo libro, da par suo, Amos Oz ci fornisce una straordinaria riflessione sul fanatismo e l'integralismo, riconducendoli a quello che egli chiama "un cervello ben lavato", intriso di mortificazione e riduzione, e contrapponendoli alla bellezza e all'umorismo, generativi di estensione e amplificazione: ad un "primo accenno di femminile compassione" (*Shalom Laqanaim. Cari fanatici*, Feltrinelli, 2017). Il fanatismo e l'integralismo sono, secondo Oz, "risposte fatte di una sola frase". Con essi "la salvezza si definisce facilmente con uno slogan di due o tre frasette". "I fanatici definiscono

traditore chiunque abbia il coraggio di cambiare”. Fanatismo e integralismo danno l’illusione di soddisfare “la sete sempre più incalzante di soluzioni semplici e categoriche, di una salvezza pronta all’uso”.

La bellezza, invece, può essere intesa come un investimento continuo “contro l’irreversibile”; contro quella tendenza che Elena Pulcini denuncia come una tendenza in atto che pregiudica o distrugge la bellezza, “in cui Stendhal vedeva una promessa di felicità e Dostojevski la capacità di salvare il mondo, Emily Dickinson ciò per cui, come la verità, si è disposti a morire (*I died for Beauty*), e Oscar Wilde ciò che regna sovrana per diritto divino…” (*Specchio, specchio delle mie brame…Bellezza e invidia*, Orthotes, 2017).

Fino a quando la bellezza rimarrà identificata con un canone esteriore, non riusciremo a sentirla agire in noi per quello che effettivamente può fare: estendere e aumentare le nostre possibilità, le nostre azioni e la concezione di noi stessi.

La bellezza, quindi, è una domanda infinita che può generare l’oltre. Ce lo conferma la poesia e, in particolare, una poetessa come Agi Mishol (da *Ricami su ferro*, Giuntina, 2017):

“Il cuore forse è infranto ma non vedermi

così e con tutto il rispetto per il Rebbe di Kotzk

vi è qualcosa di più integro di quello

poiché sono una poetessa e so

come una formica

scendere agli inferi con una pagliuzza

e risalirne con un chicco di grano”.

Questo testo è estratto da U. Morelli, *Eppur si crea. Creatività, bellezza, vivibilità*, recentemente edito da Città Nuova.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO